



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

*DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA*

CORSO DI LAUREA IN FILOSOFIA

**LA SCELTA DELLA SERVITÙ NELL'UOMO IN
ÉTIENNE DE LA BOÉTIE**

Relatore:

Prof. Pierpaolo Cesaroni

Laureando:

Ludovico Nalesso

Matricola n. 1231008

Anno accademico 2021-2022

INDICE

| | |
|---|-------|
| INTRODUZIONE | p. 5 |
| 1. NASCITA DELLA TIRANNIDE | |
| 1.1 Diverse tirannie, unico rifiuto | p. 9 |
| 1.2 E sempre allegri bisogna stare | p. 11 |
| 1.3 Abitudine e corruzione morale | p. 13 |
| 2. LA SERVITÙ COME CONTRONATURA | |
| 2.1 Uguali in quanto diversi | p. 16 |
| 2.2 L'importanza dell'amicizia | p. 19 |
| 3. IL PARADOSSO DELLA SERVITÙ VOLONTARIA | |
| 3.1 Un particolare accostamento di parole | p. 22 |
| 3.2 Il fascino dell'Uno | p. 23 |
| 4. ARTEFICI DEL NOSTRO DESTINO | p. 26 |
| Bibliografia | p. 29 |

INTRODUZIONE

L'elaborato che segue consiste in un'analisi del concetto di "servitù volontaria" portato avanti da Étienne de La Boétie nel suo unico libro *Discorso della servitù volontaria*.

Nel testo l'autore sviluppa la sua posizione attraverso un percorso che può essere letto da diversi punti di vista, questa scelta stilistica è da una parte ciò che dona forza all'opera e dall'altra causa di diverse sottovalutazioni della sua profondità e validità da un punto di vista filosofico. Dalla prima lettura è però evidente che non ci troviamo di fronte ad un semplice esercizio di stile, il paradosso intorno alla volontarietà della servitù nell'uomo emerge come tema assolutamente degno di interesse da un punto di vista tanto filosofico quanto psicologico-antropologico; nel corso della trattazione che segue verrà posta l'attenzione sul primo.

Alla luce di ciò si tenterà di fornire un'interpretazione dei contenuti del *Discorso* tramite una lettura critica del testo e dei suoi interpreti, recentemente aumentati a seguito di un riacceso interesse nei confronti del tema, tanto che la quasi totalità dei testi presi in considerazione al fine di supplementare l'opera sono stati scritti nell'ultimo decennio. L'obiettivo dell'elaborato è quello di compiere un'analisi dell'essere umano quando questo è asservito ad un tiranno; così facendo è possibile allontanarci dal particolare e fornire una lettura della specie umana dal punto di vista di Étienne de La Boétie.

La trattazione è suddivisa in quattro capitoli, preceduti da una breve storia del testo, che andranno a scomporre il pensiero dell'autore partendo da elementi più legati alla politica intesa "materialmente" per poi arrivare a trattare direttamente di concetti quali la libertà e il suo apparente rifiuto da parte dell'uomo.

Il primo capitolo dell'elaborato punta a una descrizione del sistema tirannico visto dal punto di vista di La Boétie. Verranno descritte le varie forme di tirannide identificate dall'autore e la conseguente lettura che ne dà, per poi andare a elaborare il tema della convenienza, o meglio "non convenienza", di fare attivamente parte della cerchia più vicina al tiranno. L'importanza di questo passaggio è assoluta al fine di comprendere approfonditamente la posizione dell'autore, che non auspica una rivoluzione da parte delle classi sociali più basse verso le classi sociali più vicine al potere, ma un risveglio generale di tutti gli individui che compongono una popolazione. Infine il capitolo va a

analizzare alcune delle cause più evidenti della servitù volontaria: abitudine e corruzione morale.

Con il secondo capitolo verrà trattata la concezione di “natura umana” del filosofo e la conseguente innaturalità della servitù nell’uomo. La peculiarità presente in La Boétie per quanto riguarda il tema consiste nell’estrema flessibilità che conferisce a ciò che è “naturale” per un essere umano, sostenendo quindi che, per quanto la servitù sia contronatura, essa sia un possibile risultato della stessa natura umana, che non ha alcuna garanzia di libertà. Viene poi trattato il tema dell’amicizia, considerata dall’autore essenziale per condurre una vita piena, e l’impossibilità di questa nel contesto tirannico.

Il terzo capitolo va ad affrontare l’aspetto centrale del testo: il paradosso della servitù volontaria. Il tema viene appositamente trattato nella seconda metà dell’elaborato per far sì che possa essere compreso a pieno tramite il mescolarsi degli snodi concettuali analizzati nei due capitoli precedenti. A seguito di una breve trattazione riguardo l’origine del concetto di servitù volontaria e la sua modificazione, viene messo in luce il tema del “fascino dell’Uno”. Tramite quest’ultimo sarà possibile comprendere la componente di volontarietà nella servitù identificata da La Boétie.

Il quarto capitolo fa da conclusione all’elaborato, punta a una rielaborazione di tutti gli elementi analizzati nei capitoli precedenti al fine di fornire un’interpretazione del pensiero di La Boétie come incentrato principalmente sul tema della libertà nell’uomo e la fragilità di quest’ultima.

Prima di analizzare i contenuti del *Discorso* è opportuno introdurre il contesto in cui questo è stato concepito e la conseguente ricezione da parte del mondo accademico.

Nato in una famiglia appartenente alla nuova borghesia il 1° novembre 1530 a Sarlat, nel sud-ovest della Francia, la Boétie si rivela incline agli studi umanistici sin da giovane, incoraggiato dagli insegnamenti dello zio. In seguito al compimento degli studi presso la prestigiosa Università di Orléans viene ammesso al Parlamento di Bordeaux nel 1553, a soli ventitré anni. È in questo periodo che, forse influenzato dal “ricordo della sanguinosa repressione operata dalle truppe reali nel 1548 in seguito alla rivolta dei comuni della

Guienna contro i gabellieri del re”¹, scrive il *Discorso della servitù volontaria*, sua opera più celebre. Grazie allo scritto La Boétie si fa conoscere da Montaigne anni prima del loro reale incontro, destinato a sfociare in una profonda amicizia descritta da quest’ultimo nei *Saggi*, opera conclusa successivamente alla precoce morte dell’amico, avvenuta nel 1563 all’età di soli 32 anni. Grazie ai *Saggi* sappiamo che il *Discorso* circolava in “forma manoscritta negli ambienti intellettuali di Bordeaux e lo stesso Montaigne lo fece in seguito più volte ricopiare per farlo conoscere ad amici e conoscenti”². Montaigne ci dice che il manoscritto “Da tempo va per le mani delle persone d’ingegno, raccomandandosi per i suoi grandi meriti”³; elemento che rende la sua esclusione dai *Saggi* alquanto curiosa, data la profonda amicizia e stima che correva tra i due. Il motivo di tale omissione sembra risiedere nelle interpretazioni rivoluzionarie che avevano iniziato ad accostarsi al testo, lontane secondo Montaigne da ciò in cui credeva La Boétie, che avrebbe scritto il testo come esercizio e senza particolari convinzioni; scrive addirittura l’autore dei *Saggi*: “credo che non l’abbia più visto dopo che gli sfuggì dalla penna”⁴.

L’esclusione però non bastò a limitare la diffusione del pensiero anti-tirannico di La Boétie. Il *Discorso* venne infatti parzialmente tradotto in latino e pubblicato in una raccolta di scritti protestanti nel 1574, per poi essere inserito integralmente alla fine del 1576 nei *Mémoires de l’État de France sous Charles neufiesme* dal teologo Simon Goulart. Questa pubblicazione ebbe però vita breve, dato che solo tre anni più tardi il testo di Goulart fu inserito nella lista dei testi pericolosi alla pace religiosa e condannato al rogo. Il testo venne dimenticato per quasi due secoli, per poi essere incluso nell’edizione dei *Saggi* a cura di Pierre Coste nel 1727; il *Discorso* venne poi popolarizzato ulteriormente durante gli anni della Rivoluzione Francese.

Per arrivare a una prima traduzione in lingua italiana del *Discorso* bisognerà aspettare il 1799, quando il patriota Cesare Paribelli decise di presentare il testo di La Boétie come “adatto a istruire la cittadinanza all’amore per la libertà e l’odio alla tirannia”⁵. Com’era

¹ U. M., Olivieri, *Il dono della servitù - Étienne de la Boétie tra Macchiavelli e Montaigne*, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2012, cit., pp. 25-26.

² U. M., Olivieri, *La servitù svelata, in Il fascino dell’obbedienza Servitù volontaria e società depressa*, a cura di U. M. Olivieri e F. Ciaramelli, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2013, pp. 11-52, cit., p. 20.

³ M., Montaigne, *Essais*, 1588; trad. it. di F. Garavini, *Saggi*, Adelphi, Milano 1992. cit. XXVIII.

⁴ *Ibid.*

⁵ F., Gallino, *Servitù volontaria*, «Storia del pensiero politico», 2 (2014), pp. 345-354.

già successo, anche in questo caso il testo non ebbe fortuna, tanto che quando verrà ristampato con una nuova traduzione di Pietro Fanfani 65 anni dopo sarà specificato nel titolo *prima versione italiana*. La popolarità del testo laboetiano vedrà una timida crescita durante e dopo il periodo fascista, per poi accelerare successivamente alla sua pubblicazione nell'edizione Payot nel 1976, in Francia. A seguito di questa nuova edizione, con traduzione a cura di Miguel Abensour, l'interesse per le idee di la Boétie crebbe anche in Italia, dove si moltiplicarono le traduzioni negli anni a venire, giungendo infine a quella svolta da Enrico Donaggio⁶, nata successivamente a un lungo lavoro filologico che permette al testo di conservare la sua forza retorica anche in un'altra lingua. Per questo motivo, la traduzione in questione sarà quella presa maggiormente in considerazione nelle pagine successive.

⁶ E., La Boétie, *Discours de la servitude volontaire*, Francia 1576 ; trad. it. di E. Donaggio, *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014.

1. NASCITA DELLA TIRANNIDE

Al fine di tentare di analizzare e comprendere il concetto di servitù volontaria, e conseguentemente l'aporia che sembra scaturire dalla dominazione d'un uomo su molti, La Boétie si propone all'inizio del testo di indagare la nascita della situazione socio-politica che permette tale dominio: la tirannide.

1.1 Diverse tirannie, unico rifiuto

Vengono identificati tre tipi di tiranni, distinti tra loro dalle circostanze che li hanno portati ad essere tali: “alcuni ottengono il regno per elezione da parte del popolo, altri con la forza delle armi, altri ancora per successione di stirpe”⁷. Come intuisce Ugo Maria Olivieri nel saggio *Il fascino dell'obbedienza*, La Boétie si richiama alla tripartizione aristotelica della monarchia in elettiva, militare ed ereditaria; istituendo così un gran parallelismo tra monarchia e tirannide. Leggendo il testo, effettivamente, si ha costantemente l'impressione che la distinzione tra la monarchia e la sua controparte “deviata” venga meno; possono certamente esserci delle differenze nell'esercizio del potere, come ammette lo stesso La Boétie: “a dire il vero, vedo bene come si dia qualche differenza tra questi tipi di tiranno [...]”, ma aggiunge velocemente che “non vedo alcuna ragione per preferire l'uno o l'altro”⁸.

Il tiranno che ha acquisito il potere tramite la guerra sarà, com'è intuibile, in un rapporto predatorio con il popolo che ha conquistato, mentre quello che è nato re vedrà i sudditi come suoi schiavi “naturali”. Dell'analisi delle tre forme di tirannia la più interessante da un punto di vista filosofico-politico è però la terza, quella di coloro a cui “il popolo ha fatto dono dello Stato”.

Intuitivamente si è portati a pensare che la salita al potere di un sovrano tramite scelta popolare sia tra le tre opzioni la più preferibile; ma La Boétie ci dice che la questione non è così semplice.

⁷ *Ivi*, p. 41.

⁸ *Ibid.*

Come aveva già anticipato nelle prime pagine del testo, il rischio di scegliere qualcuno a cui obbedire è enorme, perché anche se questo personaggio avesse già dato prova ad un popolo di lungimiranza e cura nel governare; nel momento in cui le persone scegliessero di obbedirgli “lo toglierebbero da dove faceva del bene per innalzarlo a una posizione in cui potrebbe fare del male”⁹. Concedere a un uomo il privilegio di ergersi al di sopra degli altri per il volere della stessa popolazione che andrà poi a governare cela il rischio di convincere quest’uno della sua superiorità, di spaventarlo all’idea che questa possa venir meno e di portarlo a cercare di preservarla anche nelle generazioni che lo seguiranno; a questo punto diventa straordinario, secondo La Boétie, quanto velocemente tale tiranno possa superare gli altri in viziosità e violenza.

In questa lettura della tirannide “elettiva” è evidente il fatto che il *Discorso* si colloca in un orizzonte politico precedente a Hobbes. Scegliere un sovrano, in La Boétie, non ha nulla a che vedere con il meccanismo di autorizzazione che caratterizza ciò che andrà poi a definirsi “elezione”. Anche nel momento della scelta, dove da un punto di vista hobbesiano viene delegata la propria volontà particolare in una più grande volontà generale (incarnata nella volontà particolare del tiranno), questa può e deve essere rifiutata dal suddito in favore della libertà. La Boétie, nel condannare le conseguenze negative che potrebbero risultare dalla scelta di un *uno* in grado di governare i *molti*, rimane su un piano più legato alla realtà del suo tempo e alle conseguenze che derivano dall’esperienza, tralasciando del tutto l’apparato concettuale su cui andrà a formarsi il voto moderno.

In questa parte del testo viene brevemente toccata dall’autore la sua visione dello stato di natura, anche se questa verrà analizzata a pieno nel secondo capitolo di questo elaborato è interessante osservare sin da ora come la condanna di La Boétie nei confronti della servitù è assoluta, scrive:

“Ma se per caso oggi nascessero dei popoli completamente nuovi, non abituati alla sottomissione né desiderosi del gusto della libertà, che dell’una o dell’altra conoscessero a malapena il nome; se si proponesse loro di essere servi o di vivere liberi,

⁹ *Ivi*, p. 31.

secondo leggi su cui loro stessi trovassero un accordo, allora non vi è dubbio che preferirebbero obbedire soltanto alla ragione, piuttosto che servire un uomo”¹⁰

Tali parole sembrano però smentite “dalla storia” subito dopo nel testo, dove è posta un’allusione al Libro Primo di Samuele e vengono chiaramente equiparate monarchia e tirannia: nel passo biblico viene richiesto dagli anziani d’Israele (che partivano da una condizione di libertà) un Re¹¹ che li governi, andando contro quella che secondo La Boétie dovrebbe essere la naturale inclinazione umana. “Di quel popolo non leggo mai la storia senza trarne un fastidio così grande da diventare quasi disumano e rallegrami dei tanti mali che gliene vennero”.¹²

1.2 E sempre allegri bisogna stare

L’argomentazione principale del testo di La Boétie, come vedremo, è molto semplice e d’impatto: il tiranno è uno solo e il potere che esercita altro non è che quello concessogli dai sudditi, questo conduce alla frase cardine: “Decidetevi a non servire più, ed eccovi liberi”¹³. Tale concetto, per quanto suggestivo, è spesso visto con una dose di incredulità e leggerezza; è d’altronde ovvio che il tiranno è uno solo, ma tra questo e i sudditi è posta un’intricata rete di soggetti impegnati nel far funzionare la stessa tirannia! Lo scheletro del potere si fonda su queste figure, contemporaneamente odiate e invidiate dai più; si pensa che per costoro la tirannide sia così conveniente che non le permetterebbero mai di scomparire nel nulla in seguito a un semplice “rifiutarsi di servire” da parte del resto dei sudditi. È quindi imperativo, per conferire credibilità al testo, prendere in considerazione questa grande fetta di popolazione a cui la tirannide “conviene”.

La Boétie affronta la questione relativa ai complici della tirannia alla fine del suo testo, iniziando con un’approssimativa stima di quanti sono gli uomini che traggono beneficio da un sistema tirannico: sotto al sovrano vi sono sempre cinque o sei fidati, a questi riferiscono seicento “approfittatori” che hanno sotto di loro altri seimila uomini; questi ultimi fanno capo a centinaia di migliaia (se non a milioni) di altri funzionari. Sembra

¹⁰ *Ivi*, p. 42.

¹¹ “E il signore disse a Samuele: «Da' ascolto alla loro voce e fa' regnare su di loro un re»”, Samuele I-22; La Boétie decide di sostituire “Re” con “Tiranno”.

¹² La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 42.

¹³ *Ivi*, p. 37.

quindi, ci dice il filosofo, che “il numero di persone a cui la tirannia sembra vantaggiosa risulta quasi uguale a quello di chi preferirebbe la libertà”¹⁴, questo perché l’accentramento di potere e la possibilità di guadagno che derivano dalla svolta tirannica di un Re attirano in massa tutta la “feccia” del regno, che però rimane ingannata da tale prospettiva di ricchezza, per La Boétie solo apparente.

L’organizzazione del potere, necessariamente gerarchica, crea nei sudditi l’immagine di un rapporto privilegiato con il centro del potere¹⁵, questo perché si sentono direttamente collegati al tiranno indipendentemente da quanto gli siano lontani nella struttura piramidale, per un “ostinato desiderio di rispecchiamento nell’Uno”¹⁶. Tale sete di potere permette al tiranno di rendere “i sudditi l’uno servo dell’altro” e di essere “protetto da chi, se valesse qualcosa, dovrebbe guardarsi”¹⁷.

Da questi ragionamenti può quindi sembrare che la vicinanza al centro del potere sia direttamente collegata alla qualità della vita e che sia conveniente servire direttamente il tiranno come suo complice piuttosto che vivere tra chi è solo vittima delle scelte prese da altri che gli “stanno sopra”. La Boétie, invece, sconvolge quello che poteva essere il ragionamento più intuitivo per sostenere che maggiore è la vicinanza al potere, e quindi la propria influenza e ricchezza, peggiore è la condizione di vita, tanto che è preferibile far parte di quei contadini o artigiani che pur non avendo nulla godono di una libertà incredibilmente più grande di quella del più fedele braccio destro di un qualsiasi tiranno!

La vicinanza al tiranno porta con sé un caro prezzo da pagare, non è infatti sufficiente obbedire alla sua volontà ma chi gli sta più vicino deve anche compiacerlo e, addirittura, indovinare i suoi pensieri. I fedelissimi saranno i primi a essere reputati colpevoli di un qualsiasi malcontento o fallimento del tiranno, che non avrà limiti nel punirli in quanto sono loro stessi che gli hanno “insegnato che tutto è in suo potere, senza nessun diritto né dovere a vincolarlo, avendo trasformato in ragione la sua volontà, senza alcun compagno, padrone di chiunque”¹⁸. L’accondiscendenza ad ogni capriccio dell’Uno, nel momento in cui questo rivolge la propria insoddisfazione nei confronti dei suoi consiglieri, si rivela

¹⁴ *Ivi*, p. 60.

¹⁵ S., Visentin, *Potere del nome e potenza del linguaggio*, Isonomia Editore, Università di Urbino 2007; cit. p. 12.

¹⁶ Olivieri, *Il dono della servitù Étienne de la Boétie tra Macchiavelli e Montaigne*, cit., p. 66.

¹⁷ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 61.

¹⁸ *Ivi*, p. 66.

(con non poca ironia della sorte) incredibilmente pericolosa e controproducente. Per non parlare del peso psicologico che si accompagna ad una vita di falsi sorrisi e amicizie, accompagnate dal costante ricordo della possibilità di morte in ogni momento; i fedelissimi dello stato si ritrovano quindi incatenati in un meccanismo da cui non possono fuggire, “come se il desiderio di un’identità fissa e piena che li aveva condotti al volontario asservimento si rovesciasse nel suo opposto, ovvero nella totale incapacità di governare i meccanismi passionali che li attraversano”¹⁹.

A questo punto resta per La Boétie solo un ultimo aspetto da attaccare per dimostrare definitivamente che l’appoggio al sovrano non conviene a nessuno: la ricchezza che deriva dall’essere parte della gerarchia del potere.

“Ma costoro vogliono servire per avere delle ricchezze: come se qualcosa potesse mai appartenere a chi non può dire di appartenersi; come se qualcuno potesse avere qualcosa di proprio sotto un tiranno.”²⁰

Ecco che, almeno logicamente, appoggiare la tirannide perde ogni tipo di convenienza.

1.3 Abitudine e corruzione morale

A questo punto è lecito chiedersi: se il lato “conveniente” della tirannia è solo illusorio, com’è possibile che questa persista? Il tema è ampio e si rifà al cuore dell’argomentazione dell’umanista di Sarlat intorno alla servitù volontaria, in questo paragrafo verranno intanto considerati due elementi essenziali: abitudine e corruzione morale.

Iniziamo dall’abitudine, identificata da La Boétie come “prima ragione della servitù volontaria”²¹. L’interpretazione del concetto di abitudine presente nel testo è di carattere aristotelico²², egli sostiene che nonostante la naturale inclinazione umana sia rivolta alla libertà si possa formare in noi una sorta di “seconda natura” appresa che “mantiene anche

¹⁹ Visentin, *Potere del nome e potenza del linguaggio*, cit., p. 14.

²⁰ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 63.

²¹ *Ivi*, p. 48.

²² Aristotele, Ἠθικὰ Νικομάχεια; trad. it. di C. Mazzarelli, *Etica Nicomachea*, Bompiani, Milano 2000, cit. Libro VII – 10 “*Affermo che l’abitudine è un lungo esercizio, o amico, e che, dunque, questo finisce con l’essere per gli uomini come una natura*”.

la piega che l'educazione e il nutrimento gli impongono"²³; sostanzialmente l'uomo nasce libero ma si abitua velocemente ad essere servo.

Il ruolo giocato dall'abitudine nel momento in cui ci si trova in assenza di libertà è doppio e complesso da valutare: se da un lato infatti è ciò che permette all'uomo di sopportare le condizioni di vita più disparate, anestetizzandolo nei confronti della sua stessa sofferenza; dall'altro lato può essere ciò che limita la possibilità che ha l'individuo di migliorare la propria esistenza. Secondo La Boétie prevale quest'ultimo aspetto nella valutazione di cosa rappresenta per l'uomo l'abitudine, molto più minacciosa che non positiva, perché "tende a far accettare passivamente la condizione di asservimento come se essa fosse naturale"²⁴. La natura umana è quindi fragile e facilmente modificabile col passare del tempo, tanto che l'autore arriva quasi a giustificare (o meglio, a perdonare) chi nasce col "giogo sul collo", proprio perché non aver mai fatto esperienza della libertà rende quasi²⁵ impossibile desiderarla tanto da ottenerla, esattamente come il sole non può mancare a chi è nato e vissuto nell'oscurità. Come intuisce Stefano Visentin nello scritto *Potere del nome e potenza del linguaggio*²⁶, viene a crearsi un circolo vizioso, dove servitù volontaria e abitudine alla sottomissione si nutrono l'una dell'altra; formando una gabbia nell'animo dell'uomo che gli impedisce anche solo di immaginarsi libero.

Per quanto riguarda la corruzione morale la questione è diversa; se, infatti, "l'abituarsi" è una caratteristica intrinseca all'essere umano che può essere al massimo direzionata e mai eliminata, nell'assuefare del vizio è invece presente una chiara forma di malizia.

Il tiranno, secondo il filosofo di Sarlat, è ben consapevole dell'assurdità della situazione in cui è posto; sa benissimo che il suo potere è legato unicamente all'asservirsi volontario e tenta quindi di consolidare la sua posizione tramite l'eliminazione di ogni uomo di valore al di sotto di sé, abbruttendo i propri sudditi.

La Boétie porta numerosi esempi, tra questi spicca la tecnica che Ciriaco utilizzò a Sardi: "fece aprire bordelli, taverne e sale da gioco, emanando un'ordinanza che obbligava gli abitanti a frequentarli. [...] da allora in poi non fu più necessario tirare un solo colpo di

²³ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 47.

²⁴ Visentin, *Potere del nome e potenza del linguaggio*, cit., p. 11.

²⁵ "Quasi" perché specifica La Boétie che "C'è sempre qualcuno, nato meglio degli altri, che sente il peso del giogo e non può fare a meno di scuoterlo", La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 48.

²⁶ Visentin, *Potere del nome e potenza del linguaggio*, cit., p. 12.

spada”²⁷; questo è rilevante perché secondo il filosofo Ciro fu tra i pochi tiranni ad annunciare esplicitamente il desiderio di corrompere moralmente la popolazione, ma la pratica è diffusa ovunque e conosciuta sin dall’antichità. Anche i tiranni romani, ci dice La Boétie, usavano organizzare frequenti feste di quartiere al fine di mostrarsi generosi e benevoli nei confronti del popolo, che troppo inebriato dall’alcol non si rendeva conto di star riottenendo una piccola parte di quanto aveva già perso nei confronti del sovrano!

“Si potrebbe dire che il significato stesso della corruzione stia esattamente nell’incapacità di rompere il circolo vizioso delle passioni che conducono il popolo da un padrone al padrone successivo.”²⁸

Nel processo di corruzione dell’animo, la responsabilità non è sola dei tiranni (o dei monarchi), loro riescono a corrompere il popolo poiché esso è in qualche modo propenso a farsi corrompere²⁹. L’inganno e la malizia presenti nella corruzione morale provengono da due direzioni: dal tiranno verso il suddito e da quest’ultimo verso sé stesso; religioni, ideologie e capri espiatori sono solo alcune delle strategie utilizzate da chi si trova al potere per mantenerlo. L’efficacia di tali stratagemmi è ampiamente dimostrata dalla storia e da autori precedenti a La Boétie, specie Machiavelli³⁰.

²⁷ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 52.

²⁸ S., Visentin, *Oltre l’enigma della servitù volontaria. Desiderio, assoggettamento e libertà nel pensiero politico della prima modernità*, «Filosofia politica», 1 (2022), pp. 13-32, cit., p. 20.

²⁹ L., Passarini, *Natura umana e propensione al servilismo politico in Étienne de La Boétie*, «Montesquieu.It», 5 (2013), pp. 1-15, cit., p. 8.

³⁰ N., Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Martelli M., Sansoni Editore, Firenze 1971, cit., p. 110.

2. LA SERVITÙ COME CONTRONATURA

Come si è ampiamente visto nelle pagine precedenti, La Boétie prova un profondo disgusto nei confronti anche della sola idea d'un uomo asservito ad un altro uomo; indipendentemente dal contesto è inammissibile per il filosofo di Sarlat il dominio dell'uomo sull'uomo, in quanto contro la natura umana.

Questo rifiuto è chiarito nella prima pagina del testo, dove l'autore scrive: "È un'estrema disgrazia essere soggetti a un padrone, della cui bontà non si può mai avere certezza, poiché potrà sempre essere malvagio se lo vorrà; e averne più di uno significa essere disgraziati in modo estremo, tante volte quanti padroni si hanno."³¹

La sua concezione dello stato di natura è distante da quella di altri filosofi politici e pensatori: nella visione dell'uomo nel suo "stato naturale" La Boétie immagina quest'ultimo come attraversato da una diffusa uguaglianza e amicizia, elementi essenziali per realizzarsi in quanto umani.

2.1 Uguali in quanto diversi

Assodata l'inefficacia della servitù al fine di vivere una vita piena e soddisfacente, La Boétie pone un po' ovunque all'interno del testo una serie di riferimenti a quella che sostiene essere un'esistenza più in linea con l'ordine naturale delle cose, basata fortemente su amicizia e uguaglianza tra uomini.

Il filosofo vede la natura come una "buona madre" che, oltre ad averci accolti fisicamente al suo interno, ha "mostrato in ogni cosa che non voleva farci tutti uniti ma tutti unici, allora non vi è dubbio che noi siamo tutti naturalmente liberi, perché siamo tutti compagni"³².

Da queste parole è evidente come per La Boétie la libertà, e conseguentemente l'uguaglianza, godano di uno status particolare dal punto di vista naturale. Se infatti si è soliti porre l'attributo dell'uguaglianza a oggetti tra di loro simili, l'autore del *Discorso* sostiene che questo emerga nell'uomo proprio a causa delle grandi differenze che ci

³¹ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., pp. 29-30.

³² *Ivi*, p. 38.

attraversano. Si è uguali proprio perché ci si riconosce come tutti unici e diversi. Procede poi nell'affermare che è proprio grazie alle differenze che è possibile esista qualcosa come la fratellanza, secondo il filosofo bisogna credere che: “la natura abbia voluto far posto all'affetto fraterno, dandogli un luogo per manifestarsi, disponendo gli uni della forza di fornire aiuto, gli altri del bisogno di riceverne.”³³

Ma come può La Boétie parlare di una natura che ci ha reso tutti liberi, uguali e fratelli in un testo che denuncia servitù, ineguaglianza e diffidenza? Lo stato naturale dell'uomo sembra quasi modellato da La Boétie al fine di essere l'esatto opposto della servitù volontaria, il che lascia interdetto il lettore su come sia possibile che l'uomo possa svilupparsi in un modo che lo allontana così tanto dalla sua natura.

Spiegare le cause del dominio dell'uno sui molti sarebbe molto più facile se lo stato di natura venisse inteso come lo intenderà Hobbes, per il quale le differenze tra gli uomini sono in realtà minime, non lasciano spazio alla fratellanza ma anzi portano alla violenza e dominio perché non siamo abbastanza diversi da permettere a qualcuno di “reclamare per sé qualche beneficio che un altro non possa pretendere, tanto quanto lui”³⁴, tutti siamo legittimati ad avere tutto e tale uguaglianza porta alla diffidenza e poi alla guerra. Tale concezione dello stato di natura umano spiegherebbe molto intuitivamente l'emergere delle condizioni descritte da La Boétie, il quale invece necessita di una spiegazione più approfondita per mantenere la coerenza tra la sua visione della natura e il resto del testo.

Un buon punto di partenza per comprendere la concezione della naturalità umana per l'autore è l'articolo di Fabio Ciaramelli *Attualità di un classico: Etienne De la Boétie e la dignità come unicità*, dove è messo in evidenza il passaggio in cui si dice che la natura “non voleva farci tutti uno ma tutti unici”³⁵. La Boétie sceglie di descrivere la volontà della natura come una “volontà negativa”, preoccupata solo di permettere agli uomini di realizzare la propria unicità senza fornire ulteriori indicazioni sull'istituzione di garanzie positive che ne rivendichino l'irrinunciabilità ma che al tempo stesso ne assicurino l'effettivo esercizio³⁶. Scegliendo di coniugare la volontà naturale come semplice

³³ *Ibid.*

³⁴ T., Hobbes, *Leviathan*, 1651; trad. it. di G. Micheli, *Leviatano*, Bur, Milano 2011, cit., p. 127.

³⁵ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 38.

³⁶ F., Ciaramelli, *Etienne de la Boétie e la dignità come unicità*, «Rivista di filosofia del diritto», 2 (2013), pp. 321-334, cit., p. 329.

uguaglianza nell'unicità, La Boétie fa sì che la determinazione positiva e quindi giuridica della libertà risulti essere molto fragile e possibile solo se socialmente istituita.

La servitù, anche se innaturale, è un esito possibile e non contraddittorio per la specie umana, in quanto l'uguaglianza voluta dalla natura non ha consistenza se non quando viene istituita a livello sociale e giuridico.

“Alla base della libertà umana c'è dunque una mancanza di radicamento ontologico che ne rende sempre possibile il capovolgimento in servitù volontaria”³⁷

Nel testo non è solo la volontà della natura a manifestarsi come negativa; l'intero scritto è una denuncia della tirannia sviluppato come decostruzione puramente negativa di quest'ultima, non vengono infatti proposte altre forme di “governo” o di convivenza in grado di sostituirla. Com'è stato già accennato nel caso della tirannide “elettiva”, dove al tiranno viene concesso il potere dai sudditi, La Boétie non reputa sufficiente nemmeno il consenso come fonte di legittimazione di un sovrano di questo tipo; ciò che però manca nel testo è il risvolto positivo di tale rifiuto.

Anche in questo caso, l'unico criterio etico e politico capace di legittimare le relazioni sociali datoci dal filosofo di Sarlat riguarda l'averci fatto tutti unici della natura. La salvaguardia dell'unicità di ogni individuo e la sua capacità di autodeterminazione sono le uniche due caratteristiche che La Boétie fornisce per andare a descrivere un sistema sociale in accordo con la natura umana, il che lascia però molto a desiderare da un punto di vista costruttivo. Non si vuole infatti negare che, per quanto il testo riesca a portare avanti concetti e argomentazioni molto interessanti per quanto riguarda lo smantellamento del sistema tirannico, peccati di superficialità nel suo risvolto pratico se viene confrontato ad altri filosofi politici. È evidente, sia chiaro, che non era l'intento del testo fornire un modello alternativo e privo delle contraddizioni che sono state rilevate nella tirannia; ma la leggerezza con cui viene ignorata la logicità del processo elettivo e il fatto che vengano semplicemente fornite delle caratteristiche quasi utopiche che un sistema politico deve avere per essere legittimo vanno a confermare, a parer mio, che lo scritto di La Boétie vada letto e interpretato come squisitamente decostruttivo e che i

³⁷ *Ivi*, p. 330.

tentativi di coniugarlo in senso positivo portati avanti da certi suoi interpreti risultano quasi forzati.

2.2 L'importanza dell'amicizia

Come si è visto, La Boétie immagina una natura che differenzia l'uomo nelle capacità per permettere l'esistenza della fratellanza, per far sì che qualcuno abbia bisogno d'aiuto e qualcun altro sia in grado di aiutare. Nel corso del testo il tema della fratellanza (che muterà sempre più in amicizia) è centrale; questo non è affatto sorprendente se viene presa in considerazione l'esperienza di vita dell'autore del *Discorso*: la sua amicizia con Michel de Montaigne è tra gli esempi più alti di reale unione che si possono trovare nel rapporto tra pensatori. L'amicizia tra i due è ciò che ci permette oggi di leggere e commentare La Boétie, dato che senza Montaigne il testo sarebbe quasi sicuramente andato perduto.

La profonda intesa tra i due filosofi è ripresa numerose volte nei *Saggi*, dove Montaigne articola la sua relazione con l'amico in maniera duplice: da una parte parla di una fusione con l'amico, dove tutto è condiviso; dall'altra sottolinea la separazione e diversità: “Se mi si chiede di dire perché lo amavo, sento che questo non si può esprimere che rispondendo: ‘perché era lui; perché ero io’”³⁸. Non ci sorprende, visto il rapporto tra i due, come nella descrizione dell'amore per l'amico fatta da Montaigne sia possibile rivedere la concezione della fratellanza esposta da La Boétie nel *Discorso*. La differenza tra gli uomini, imposta dalla natura, è centrale alla formazione di un'amicizia in quanto permette di sopperire alle mancanze dell'altro; contemporaneamente l'amicizia è una fusione, qualcosa che permette di fuggire dalla servitù volontaria e trovarsi in uno stato di convivenza privo di giochi di potere o servilismo.

Riprendendo quanto detto nelle ultime righe del capitolo precedente, la forza di La Boétie si colloca nell'ambito del “negativo”, è però evidente nel testo come l'elemento positivo che secondo l'autore potrebbe risanare un mondo dominato da rapporti di potere dell'uomo sull'uomo sia proprio la fratellanza. D'altronde, se l'umanità godesse di un rapporto profondo e d'amore con ogni elemento che la compone ci troveremmo in un

³⁸ Montaigne, *Saggi*, cit., p. 250.

utopia senza eguali, su questo non c'è dubbio. Parlare di un condizionale così grande è però un discorso vuoto, se ne rende conto anche La Boétie che non approfondisce un possibile mondo di questo tipo. Tornando però sul piano del negativo vediamo come il filosofo di Sarlat sia stato in grado di intuire a pieno come il rapporto di servitù presente tra sovrano e sudditi in una tirannia non solo vada a danneggiare l'amicizia e la fratellanza che potevano instaurarsi tra servo e sovrano, ma privi totalmente una fetta della popolazione di uno dei principali sentimenti umani.

La Boétie spiega nelle ultime pagine del *Discorso* quali caratteristiche vanno a comporre una vera amicizia, considerata:

“Una parola sacra, una cosa santa; non si dà che tra uomini dabbene e non si riceve se non per stima reciproca; si stringe non in vista di vantaggi ma di una vita buona: quel che rende un amico affidabile è la consapevolezza della sua integrità; ne sono garanzia la buona indole, la fiducia e la costanza. Non può esserci amicizia là dove c'è crudeltà, là dove c'è slealtà, là dove c'è ingiustizia [...] possiede il suo autentico terreno nell'uguaglianza”³⁹

L'attenzione che è posta nello specificare cosa non è definibile “amicizia” riconferma nuovamente la dimensione negativa intrapresa dall'autore, che denuncia con queste parole una dimensione ulteriore di problematicità che emerge in uno stato tirannico: l'inautenticità dei rapporti tra uomini. Si è visto che nella tirannia, per quanto non convenga nemmeno a questi, circa metà della popolazione contribuisce attivamente al suo mantenimento, “così il tiranno rende i sudditi l'uno servo dell'altro”⁴⁰. Dove vi è servitù, non può esserci uguaglianza; questo significa che all'interno dell'intero apparato di potere che regge la tirannide viene a mancare la principale condizione d'esistenza dell'amicizia. L'impatto che una vita priva di amicizia e colma dei suoi contrari (complotti, tradimenti, paure) ha su un essere umano è evidentemente abbastanza per La Boétie da rendergli del tutto incomprensibile la scelta di obbedire a un tiranno e aiutarlo nei suoi fini, in cambio soltanto di una ricchezza che in realtà non può appartenere a nessuno se non al sovrano stesso. Quando il popolo soffre sono proprio i governanti, raramente il tiranno, a essere accusati di ogni male, maledetti in ogni modo anche se temuti da tutti, “ecco la gloria,

³⁹ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., pp. 65-66.

⁴⁰ *Ivi*, p. 61.

ecco l'onore che traggono dal servizio verso persone che, se anche ricevessero ciascuna un brandello del loro corpo, non sarebbero a quanto pare abbastanza soddisfatte, né risulterebbe alleviata anche solo la metà delle loro pene”⁴¹.

Non sono solo i governanti a soffrire dell'assenza di amicizia autentica, il primo fra tutti a essere impossibilitato in ogni modo all'amore e fratellanza è il tiranno: “Di certo il tiranno non è mai amato, né ama”⁴².

Diversamente da Machiavelli, che pone il farsi temere al di sopra del farsi amare⁴³, per La Boétie è semplicemente impossibile per un tiranno essere amato, in quanto la sua posizione è tale per cui ogni rapporto amorevole o amicale viene meno. Il tiranno, quindi, per il fatto stesso di esserlo è escluso da una grandissima fetta dell'esperienza umana. Come si è capito sin dalle prime pagine del *Discorso*, La Boétie assegna all'amicizia e alla fratellanza un significato altissimo e sacro; il che significa che essere privati di tali aspetti dell'esistenza va a danneggiare profondamente la qualità della vita di un soggetto. In qualche modo vediamo che il tema dell'amicizia è ciò che permette al filosofo di fare un passo successivo nella sua decostruzione della tirannide: affermare che, in fondo, la tirannia non conviene nemmeno al tiranno.

⁴¹ *Ivi*, p. 68.

⁴² *Ivi*, p. 65.

⁴³ Machiavelli, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*.

3. IL PARADOSSO DELLA SERVITÙ VOLONTARIA

In questo terzo capitolo dell'elaborato si arriva finalmente a parlare dell'elemento centrale del testo di La Boétie: la servitù volontaria. Il tema è stato volutamente ignorato fino a questo punto per lasciare spazio alle altre argomentazioni del filosofo, spesso lasciate in secondo piano rispetto alla questione della *servitude volontaire*, che rappresenta il cuore del pensiero di Étienne de La Boétie.

Ci affiancheremo quindi all'autore e i suoi interpreti per tentare di “capire come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città, tante nazioni, a volte sopportino un solo tiranno, che non ha altra potenza se non quella che essi gli concedono.”⁴⁴

3.1 Un particolare accostamento di parole

Prima di affrontare il cuore dell'argomentazione del filosofo di Sarlat è necessario dedicare qualche riga all'espressione “Servitù volontaria”.

La Boétie non fu il primo nella storia della filosofia a utilizzare i termini “servitù” e “volontaria”, apparentemente opposti tra loro, uniti in un solo significato: il primo fu Platone. Nel Simposio si parla di *etherodulèia* (*servitù volontaria*), ma questo viene fatto in maniera molto diversa da come successivamente verrà riadattato il concetto: per Platone infatti *etherodulèia* si riferisce al desiderio di servire chi si ama, oppure al desiderio di asservirsi con l'obiettivo di perseguire qualche virtù. Secondo il filosofo, quindi, l'asservirsi volontariamente non è visto in maniera assolutamente negativa, ma può anzi essere considerato virtuoso quando diviene utile al miglioramento morale del soggetto. Quando invece l'asservirsi ha fini differenti da quelli sopracitati, come il tentativo di acquisire potere o ricchezze, la condanna nei confronti della pratica è assoluta.

La Boétie prende in prestito il termine e ne riadatta il significato, almeno concettualmente, applicandolo alla sfera politica e sociale. Secondo il filosofo l'asservirsi volontariamente è inaccettabile in ogni rapporto sociale, non vi è alcun contesto in grado di giustificare la servitù, considerata ciò da cui è potuto nascere il potere assoluto dello stato moderno. Viene a mancare, quindi, l'idea che il consenso possa legittimare una sottomissione, né

⁴⁴ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 30.

socialmente né giuridicamente: “Prima del consenso [...] la salvaguardia dell’unicità dei singoli svolge [...] lo stesso ruolo che nel dialogo di Platone svolgeva la virtù”.⁴⁵

3.2 Il fascino dell’Uno

Si è ormai capito come l’aspetto più innovativo della visione della tirannia di La Boétie consista nel concepirla non più come centrata su una condizione di comando esteriore ai soggetti oppressi, ma come una relazione di legame tra dominati e signori in cui è presente un’ - “attiva collaborazione dei dominati allo stabilirsi del dominio”⁴⁶.

Ciò che confonde La Boétie e lo porta alla scrittura del *Discorso* è proprio questa relazione; è infatti assodato che la collaborazione dei sudditi sia condizione d’esistenza d’uno stato tirannico, ma abbiamo visto nelle precedenti pagine come tutto ciò vada a discapito di ogni soggetto presente in tale stato (compreso il tiranno). La radicalità del testo nel rifiutare il potere dell’uno è assoluta, non va confusa con un’accusa nei confronti dei “cattivi sovrani”, ma come una condanna di ogni monarchia, indipendentemente dalla qualità di vita dei soggetti che la abitano. Il punto è infatti puramente concettuale e sembra rappresentare un mistero per La Boétie: l’idea di servitù volontaria è contraddittoria sotto ogni punto di vista per il soggetto asservito, che sceglie di privarsi volontariamente di tutta una serie di libertà e diritti al fine di consegnarli a qualcuno che li utilizza per opprimerlo. Quando l’autore ci parla della possibilità che ha un popolo di liberarsi dal suo oppressore non invita le persone a “togliere” qualcosa al tiranno, ad esempio attraverso una rivoluzione, ma semplicemente di “non regalargli nulla”⁴⁷. La possibilità di sfuggire alla sottomissione, quindi, è sempre presente e può divenire realtà potenzialmente in ogni istante, non è necessaria alcuna rivolta o colpo di stato, non serve alcuno spargimento di sangue, nemmeno il tiranno deve per forza essere ucciso: basta volere la libertà per ottenerla.

Arrivato nel giro di poche pagine a spiegare la facilità con cui ogni popolo può sottrarsi al suo oppressore, La Boétie riesce perfettamente a far emergere nel lettore la forte

⁴⁵ F., Ciaramelli, *Dal consenso alla legittimazione*, in *Il fascino dell’obbedienza Servitù volontaria e società depressa*, a cura di U. M. Olivieri e F. Ciaramelli, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2013, pp. 55-119, cit., pp. 98-99.

⁴⁶ Olivieri, *La servitù svelata*, cit., p. 30.

⁴⁷ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 34.

domanda che si accompagnerà a tutto il testo: se per essere liberi basta volerlo, com'è possibile esistano i servi? D'altronde chi non desidererebbe essere libero nel momento in cui si trova schiavo?

La risposta data dal testo a queste domande capovolge le aspettative del lettore, afferma infatti La Boétie che “La libertà è la sola cosa che gli uomini non desiderano affatto”⁴⁸.

Ecco che l'autore nel suo *Discorso* elabora tanti piccoli tasselli che vanno a formare una visione complessiva del come mai l'uomo arriva a rifiutare la libertà, per poi chiedersi in conclusione se sia proprio così per tutti, ma ci torneremo.

L'abitudine è vista da La Boétie come la prima causa della servitù volontaria, come si è detto ancora nel primo capitolo essa conduce l'uomo ad adagiarsi in ogni contesto, allontanandolo da ogni desiderio di cambiamento, e quindi di libertà. L'autore va però più in profondità con il proseguire del testo, è chiaro che nonostante elementi quali abitudine, corruzione morale e costrizione fisica siano centrali per andare a stabilire le cause della servitù volontaria, nell'uomo è presente qualcos'altro che lo porta a sottomettersi, a servire. L'essere umano, suggerisce il filosofo, ha un bisogno quasi innato di rispecchiarsi nell'Uno, trae piacere e soddisfazione nel servire quasi per il gusto di essere servo.

Con l'abitudine si spiega come mai si resta servi, con il fascino dell'Uno perché l'uomo è grato di essere servo, come se la servitù fosse la “compensazione immaginaria della propria impotenza in una società sempre più massificata e che ambigualmente crea, al contempo, anonimata sociale e necessità di distinzioni e individualizzazioni.”⁴⁹ La Boétie, nel descrivere il fenomeno, utilizza i termini “incantati e affascinati”⁵⁰, come se l'uomo fosse vittima di un incantesimo che va oltre la sua razionalità e i suoi desideri più profondi e naturali. Tale incantesimo che lega così saldamente il servo al sovrano è interpretato da Fabio Ciaramelli e Stefano Visentin come una fascinazione derivata dalla “proiezione immaginaria dell'unità che questo potere incarnato simboleggia”⁵¹.

⁴⁸ *Ivi*, p. 35.

⁴⁹ Olivieri, *Il dono della servitù Étienne de la Boétie tra Macchiavelli e Montaigne*, p. 66.

⁵⁰ La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 30.

⁵¹ Ciaramelli, *Dal consenso alla legittimazione*, cit., p. 92.

Secondo questa interpretazione l'uomo è vittima di una profonda contraddizione in quanto esprime il suo desiderio di onnipotenza con il suo opposto, l'obbedienza: come se il contribuire ad essere uno dei mattoni che vanno a comporre la struttura del potere conferisca al singolo un qualche tipo di potere sulla totalità. L'aspetto pericoloso di questa relazione col potere, simbiotica e di dipendenza, è la difficoltà di riconoscerla quando vi si è inseriti; è necessario liberarsi del fascino dell'uno per rendersi conto dell'esistenza del fenomeno.

Per quanto il potere possa costituire una forte presa sui singoli, per quanto questi possano essere abituati a essere servi, corrotti o credano di trarre vantaggio da tale apparato, alla base della servitù volontaria troviamo questo subdolo fascino nei confronti di ciò che vediamo come più grande e potente di noi, e il conseguente desiderio di alimentarlo. Quando La Boétie ci dice che per essere liberi basta desiderare la libertà, ponendola quindi vicinissima a tutti noi e raggiungibile in ogni momento, lo fa anche per evidenziare quanto forte sia nell'uomo l'incantesimo dell'Uno: forte abbastanza da perdurare nonostante l'estrema facilità con cui è possibile liberarsene. Il passaggio alla libertà è possibile solo successivamente all'emancipazione del singolo da questo incantesimo in grado di sostituirsi alla natura umana, di radicarsi nella quotidianità del singolo al punto da diventare una seconda natura ignota a chi né è vittima; il testo, per quanto proponga alternative forme di convivenza per l'uomo, trova la sua utilità pratica nel permettere di compiere questo salto quando analizzato a fondo: sottrarsi alla fascinazione dell'Uno è in qualche modo il primo e più importante passo che porta alla liberazione.

Tale incantesimo, in grado di sostituirsi alla natura umana, sottolinea ulteriormente la fragilità che La Boétie le attribuisce; abbiamo visto come la libertà, per quanto desiderio naturale dell'uomo, non sia salvaguardata in alcun modo dalla natura, ma anzi debba essere istituita giuridicamente perché possa esprimersi nelle varie individualità. Ecco che di fronte alla forza rappresentata nel nome dell'Uno le inclinazioni naturali dell'uomo vengono meno, annullandosi del tutto quando entrano in gioco abitudine e corruzione morale.

4: ARTEFICI DEL NOSTRO DESTINO

A questo punto sono presenti tutti gli elementi concettuali che permettono un'interpretazione conclusiva di ciò che voleva comunicare Étienne de La Boétie tramite il *Discorso*.

Ripercorrendo il testo dopo averlo scomposto è chiaro come i concetti esposti subiscano un'evoluzione tale da far sembrare che la posizione di La Boétie, alla fine dello scritto, sia diversa rispetto alle prime pagine. Il testo inizialmente sembra intraprendere un percorso ben definito; appare infatti che vi sia un antagonista molto evidente, il tiranno, e una cerchia di persone che ne è vittima e che per abitudine o convenienza non tenta di “ribellarsi”. Notiamo però molto velocemente come il tema principale del *Discorso* non sia solo l'immediatezza con cui un popolo in catene può liberarsi, né la condanna nei confronti di tutti quei popoli che continuano a vivere asserviti a un solo padrone: La Boétie compie un profondo percorso di analisi del rapporto tra uomo e libertà. La condizione naturale descritta dal filosofo permette alla componente sociale presente nella specie umana di essere la più centrale e dominante tra le forze in gioco, ci parla certamente di inclinazioni e necessità ma queste non sono mai esposte come metodi di vita perfetti da cui ci siamo tristemente allontanati, non siamo “usciti dallo stato di natura” ma lo abitiamo continuamente, in quanto la nostra natura non è definita come un nostalgico o utopistico ricordo, ma come un rapporto sociale in continua evoluzione. Nulla nella sfera dei diritti o delle inclinazioni umane è nostro di diritto, ogni cosa va conquistata e istituzionalizzata giuridicamente, l'uomo ha bisogno di libertà ma per averla deve cercarla, ottenerla e soprattutto non cedere alla tentazione di liberarsene.

Un altro aspetto che subisce un ridimensionamento col progredire del testo è il valore che viene attribuito alla “prima causa della servitù volontaria” secondo La Boétie: l'abitudine. Per quanto sia indiscutibile il ruolo che ricopre nel mantenere gli uomini in catene, l'abitudine sembra non essere la reale causa della servitù volontaria verso la fine del testo. L'autore inizialmente ci parla di un processo lento, che porta l'uomo alla dimenticanza della libertà e delle sue origini; successivamente nel testo però troviamo scritto che “è incredibile come il popolo, dal momento in cui viene assoggettato, cada all'improvviso

in un oblio della libertà talmente profondo che non gli è possibile destarsi per riottenerla”⁵².

Logicamente, se l’abitudine fosse un processo lento e difficile da modificare, anche il passaggio dalla libertà alla servitù dovrebbe portar con sé una serie di difficoltà e rallentamenti dovuti al fatto che il popolo da asservire, abituato alla libertà, si rifiuta di cambiare i suoi costumi. Questo però non avviene, il popolo cade in un “oblio della libertà” proprio come vittima di un incantesimo e allunga felicemente i polsi verso le catene del suo oppressore, vediamo bene come l’abitudine alla fine non sia la reale prima causa della servitù volontaria, anche se è certamente uno degli elementi che la compongono.

Infine, per arrivare a trarre le ultime conclusioni, va citato come La Boétie ci parli di un elemento centrale nel rapporto di un individuo con la sua libertà: l’educazione. Scrive infatti il filosofo: “La natura dell’uomo è certo quella di essere libero dalla servitù e di volerlo; ma per natura egli mantiene anche la piega che l’educazione e il nutrimento gli imprimono”⁵³. Proprio come un’educazione volta alla servitù incatena un uomo più dell’acciaio, quando la libertà viene dimenticata anche un popolo libero può finire servo senza accorgersi di aver perso qualcosa, dato che per la maggior parte della popolazione l’educazione è molto più forte delle inclinazioni naturali, educare alla servitù garantisce quasi sempre che un popolo resti servo.

Alla luce di quanto è stato detto, si potrebbe sostenere che la vera causa della servitù volontaria da cui voleva metterci in guardia La Boétie sia l’indifferenza verso la libertà.

Nel corso del testo è evidente quanto l’autore attribuisca ai servi la “scelta” di esserlo, questo perché La Boétie non considera il popolo come un soggetto coeso, ma come una moltitudine di responsabilità individuali artefici del proprio destino e contemporaneamente di quello degli altri. Dalla questione dell’unicità come criterio naturale all’educazione come responsabile dei comportamenti umani, l’interpretazione di La Boétie della relazione tra uomo e libertà è molto lucida: questa non è garantita da nessuno e va attivamente conservata e ricercata.

⁵² La Boétie, *Discorso della Servitù Volontaria*, cit., p. 42.

⁵³ *Ivi*, p. 47.

L'indifferenza è alla base della volontarietà nel servire dell'uomo, non richiede alcuno sforzo adagiarsi nella facilità dell'esser servo; l'essere libero è invece un impegno costante che molti non sono pronti ad affrontare. Quando il *Discorso* ci parla di quegli uomini che non sono in grado di asservirsi, indipendentemente da educazione o contesto, ci sta parlando di chi vive la libertà come qualcosa verso la quale non è possibile essere indifferenti, in quanto al centro di tutta la loro esistenza. Questi uomini però sono una minoranza, non sono indicativi della popolazione, che invece va educata alla libertà perché riesca a comprenderne il valore. Il tutto però è e dev'essere precario, tra gli aspetti più interessanti dell'opinione di La Boétie vi è proprio la sua concezione dell'uomo come una continua evoluzione storico-sociale, di conseguenza anche la ricerca della libertà può capovolgersi nel suo opposto! L'educazione alla libertà non ha nulla di oggettivo, anche la sola definizione di "libertà" dipende enormemente dal contesto storico-sociale in cui viene posta la domanda, di conseguenza il raggiungimento di qualsiasi obiettivo non può mai essere definitivo e necessità di costante revisione.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, Ἠθικὰ Νικομάχεια; trad. it. di C. Mazzarelli, *Etica Nicomachea*, Bompiani, Milano 2000

Ciaramelli, F., *Etienne de la Boétie e la dignità come unicità*, «Rivista di filosofia del diritto», 2 (2013), pp. 321-334

Ciaramelli, F., *Dal consenso alla legittimazione*, in *Il fascino dell'obbedienza Servitù volontaria e società depressa*, a cura di U. M. Olivieri e F. Ciaramelli, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2013, pp. 55-119

Gallino, F., *Servitù volontaria*, «Storia del pensiero politico», 2 (2014), pp. 345-354

Hobbes, T., *Leviathan*, 1651; trad. it. di G. Micheli, *Leviatano*, Bur, Milano 2011

Machiavelli, N., *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, a cura di Martelli M., Sansoni Editore, Firenze 1971

Montaigne, M., *Essais*, 1588; trad. it. di F. Garavini, *Saggi*, Adelphi, Milano 1992

La Boétie, E., *Discours de la servitude volontaire*, Francia 1576 ; trad. it. di E. Donaggio, *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano 2014

Olivieri, U. M., *Il dono della servitù - Étienne de la Boétie tra Macchiavelli e Montaigne*, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2012

Olivieri, U. M., *La servitù svelata*, in *Il fascino dell'obbedienza Servitù volontaria e società depressa*, a cura di U. M. Olivieri e F. Ciaramelli, Mimesis Edizioni, Milano – Udine 2013, pp. 11-52

Passarini, L., *Natura umana e propensione al servilismo politico in Étienne de La Boétie*, «Montesquieu.It», 5 (2013), pp. 1-15

Visentin, S., *Potere del nome e potenza del linguaggio*, Isonomia Editore, Università di Urbino 2007

Visentin, S., *Oltre l'enigma della servitù volontaria. Desiderio, assoggettamento e libertà nel pensiero politico della prima modernità*, «Filosofia politica», 1 (2022), pp. 13-32